

Raccordi #3

”Guardare la terra negli occhi”

(Terra di Padre)

di Anthony Molino

Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata - perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo -; allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare... (Genesi 2, 4-9)

Quando guardo le singolari creazioni di Maurizio Righetti, la mente spazia lungo un arco temporale di quasi un secolo, e



colloca l'opera del cinquantenne artista chietino tra due punti che ne delimitano, a mio vedere, la matrice culturale e artistica. Penso alla nobiltà scarna, quasi derelitta, delle

scarpe di Van Gogh; scarpe spesso consunte, deformi, che sanno di terra anche se, a riguardare bene le numerose versioni dell'immagine divenuta iconica, non vi è quasi mai traccia della terra acre e nera che quelle scarpe hanno calpestato, in cui si sono impiantate e infangate, in cui hanno sudato, gioito poco e pianto, probabilmente, molto. Eppure quella terra contadina c'è, se ne avverte ovunque la piena, gommosa e umida densità, i secchi grumi sgretolati sul pavimento.

E penso, avvicinandomi ai giorni nostri, ai cretti di Alberto Burri: alle loro fenditure quasi sismiche, ferite al contempo precise e magmatiche; alle crepe e ai solchi di ogni materia che l'artista scegliesse di privilegiare, e della terra stessa, sempre evocata, polvere primigenia. Sostanza e essenza all'origine di ogni forma di vita; eppure detrito di devastazioni, eco di catastrofi. Il cretto come promessa, e come presagio.

L'opera di Righetti nasce come esperimento, da una felice intuizione. Lui, artigiano e artista figlio di contadini, nel 2014 prende a guardare la terra con occhi diversi. Figlio della terra, guarda alla campagna di suo padre, alla umile eredità dei suoi avi abruzzesi, e vi si ri-radica, fisicamente ma anche culturalmente. Ripensa a Silone e ai “cafoni” di *Fontamara*, romanzo letto in gioventù ambientato nella vicina Marsica e scritto nel 1933, quando i suoi genitori venivano al mondo. E mentre rivisita quel mondo gli si presenta l'immagine, quasi archetipica, del contadino ricurvo che zappa la terra, che col proprio misero sudore la bagna per farla fruttare: novello Adamo bandito dal Paradiso che rifiuta l'idea di averlo, per sempre, perduto. E ricorda la favola “politica” di uno dei braccianti di *Fontamara*, che illustra con rassegnato realismo la immobile e impietosa scala sociale dell'epoca:

In capo a tutti c'è Dio, padrone del cielo... Poi viene il principe Torlonia, padrone della terra. Poi vengono le guardie del principe. Poi vengono i cani delle guardie del principe. Poi, nulla. Poi, ancora nulla. Poi, ancora nulla. Poi, vengono i cafoni. E si può dire ch'è finita.

In sintonia con quell'aspetto del progetto di Silone che voleva dare dignità al cafone e nobilitarne sia la figura che la funzione sociale, Righetti, al fine di comprimere, di abolire, gli interstizi di quel nulla eterno e infinito, compie un'operazione dalla valenza duplice. Per prima cosa setaccia e impasta quella sua terra, che adotta come *materia* della propria espressione artistica. La stende e, dopo averla guidata col cannello ossidrico, la fissa, così combinando in vario modo i quattro elementi alchemici: terra, acqua, aria e fuoco. Poi, si chiede: “e se la terra avesse gli occhi? E se dai giorni dell'Eden osservasse, attonita o impassibile, chi la lavora, chi se ne cura? Non ha diritto il contadino, non ha diritto mio padre, i nostri padri, a guardarla dritta negli occhi, da pari a pari, senza doversi piegare e omaggarla in



eterno?” Raccogliere, esaltare la terra – dei cafoni nemesi e benefattrice, avversaria e alleata - dandole nuova forma; capovolgerne la visione, ambire a prestarle la dimensione dell'arte, e con questa una collocazione spaziale che liberi a sua volta il contadino dalla condanna di una postura mitica,

reverenziale, fissata irrevocabilmente nei secoli dei secoli. Per dare, poi, a questa nuova forma un nome al contempo vecchio e nuovo: *terra di padre*. Come dire: “E Dio vide che era cosa buona.”

E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare» e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». (Giovanni 2, 7-10)

Quella intuizione di Maurizio Righetti ha avuto, negli ultimi due anni, uno sviluppo intenso e inatteso, trovando nell'imprenditoria locale interlocutori attenti e sensibili alle istanze dell'arte, e alle potenzialità dell'arte di alimentare



un'idea innovativa, fertile, di impresa. Una nota azienda vinicola del chietino, produttrice di vini quali il Montepulciano d'Abruzzo e il Pecorino e composta da nove cantine disseminate sul territorio chietino, commissiona all'artista nove opere, una per ciascuna delle nove anime che

compongono il consorzio. In collaborazione con un enologo e un agronomo l'artista visita i vigneti di ciascuna cantina e con loro sceglie un campione di terra che più rappresenta ognuna delle nove “anime”, destinando la scelta a futuro emblema della singola casa, come uno stemma di famiglia. In composizioni che misurano 90 x 90 cm, le diverse terre di ciascuna delle nove cantine – con la loro difforme composizione, con le loro tonalità cromatiche diverse, con la loro variabile consistenza – passano, attraverso un processo dettato dalla mano e dalla mente dell'uomo, dalla dimensione di *madreterra* a quella di “terra di padre.” Dallo stato, primevo, di natura, all'ardita e ancestrale ambizione dell'arte. (Curioso, in questo processo, il ripetersi del numero '9': la perfezione del tre moltiplicato per sé stesso, trinità divina e triangolo edipico; per l'alchimia il nove è numero riferibile proprio al paradiso terrestre!) E' questa, infine, la matrice della futura mostra itinerante che sarà sponsorizzata dall'azienda vinicola, dal titolo “Guardare la terra negli occhi”. Progetto che nasce non solo dalla storia

personale e transgenerazionale dell'artista ma dalla sua profonda convinzione, degna di quella cultura e sensibilità contadina da cui proviene, che sa di saperla lunga quando dice: “Sai, Tony, noi umani non siamo esseri uranici. Siamo tellurici.” Creature plasmate dalla polvere, capaci, a volte, anche noi, di un miracolo. Di trasformare, se non acqua in vino, terra in arte.

Opere di Maurizio Righetti

Fotografie di Enzo Francesco Testa

ANTHONY MOLINO, psicoanalista e pluri-premiato traduttore di letteratura italiana in inglese, è membro associato della Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica. Ha tradotto in inglese i poeti Valerio Magrelli, Lucio Mariani, Mariangela Gualtieri, Luigia Sorrentino, Paolo Febbraro e Antonio Porta, nonché commedie di Manlio Santanelli (“Uscita di emergenza”) e Eduardo De Filippo (“Natale in casa Cupiello”). Di Mariani ha da poco pubblicato negli USA la silloge *Traces of Time*, per i tipi della Open Letter Books. Da sempre attento alle intersezioni tra la psicoanalisi e altre discipline (ha pubblicato importanti ricerche su psicoanalisi e buddismo, nonché su psicoanalisi e antropologia), da qualche anno Molino si interessa all’arte, ed è attivo nella promozione di alcuni artisti.

tonymolino@hotmail.it

Pubblicato nel mese di novembre 2015